

La terza relazione Mandelli riconferma i risultati sull'uranio impoverito. I soldati ammalati: sono pronte le denunce, possiamo dimostrare il contrario

Commissione Mandelli: non c'è nesso tra uranio e tumori

Maura Gualco

ROMA Benché il numero dei casi di linfoma di Hodgkin, sia quattro volte più alto tra i militari del contingente italiano impegnato nei Balcani rispetto alla media nazionale, la terza relazione della commissione Mandelli che non è stata ancora resa pubblica, «conferma - dice un membro della commissione che vuole rimanere anonimo - che, nonostante il periodo di osservazione questa volta sia stato più esteso, i tumori sono la metà di quelli che ci si potrebbe aspettare in una media normale. Tranne il linfoma di Hodgkin che non ha però nessun nesso di causalità con l'uranio impoverito».

«Possiamo dimostrare il contrario e abbiamo già pronte le denunce per risarcimento», annuncia l'avvocato Tartaglia, legale dell'Osservatorio di tutela dei militari, delle forze di polizia e dei civili. Mentre, infatti, la commissione Mandelli, con-

ferma per la parte relativa all'uranio, sostanzialmente le stesse conclusioni della seconda relazione, a convinzioni di opposta direzione sono arrivate le quattro commissioni di esperti e docenti incaricati dall'Osservatorio di studiare e verificare se sia possibile attribuire proprio all'uranio impoverito la causa dei tumori denunciati dai militari italiani. «Abbiamo concluso il lavoro - spiega l'avvocato Tartaglia - e sto presentando le denunce per ottenere il risarcimento di cinque miliardi per ciascuno dei venti soldati che difendiamo: possiamo dimostrare che la causa dei tumori sono da attribuire a quattro fattori di cui il principale è l'uranio impoverito. Dobbiamo far accertare il nesso di causalità o concausalità cioè se il tipo di servizio svolto e l'assenza di precauzioni (mezzi di protezione, visite, informazione adeguata) insieme all'esposizione a un particolare ambiente siano state la causa determinante nell'insorgenza di queste patologie, individuando ciascun fattore di rischio». E i

quattro fattori individuati sono rappresentati «dall'uranio impoverito, dai vaccini che sono stati somministrati in un'unica soluzione e in un breve lasso di tempo - spesso già sul posto - senza dar loro tempo sufficiente a reagire, dal fattore ambientale (diffusione di particelle) e dalla tossicità degli armamenti (alluminio, zinco, mercurio e ceramica)».

La relazione Mandelli sugli effetti fra i militari dell'uranio impoverito «sarà disponibile a giorni», annuncia, nel frattempo, il ministro della Difesa Antonio Martino, che sottolinea: «Il problema davanti al quale si è trovato il prof. Mandelli era che è molto difficile riuscire a chiarire l'incidenza del linfoma di Hodgkin, che è maggiore nel contingente italiano non solo rispetto alla media della popolazione nazionale ma anche rispetto agli altri contingenti. Allora, si tratta di capire perché: dare una risposta a questo quesito sarebbe non solo utile ma anche di grande interesse scientifico».

Ma un elemento che potrebbe viziare tutta la relazione Mandelli è rappresentata dal numero dei soldati considerati dallo studio. «Non 40mila come dice Mandelli: i soldati presenti nei Balcani erano la metà» dice l'avvocato Tartaglia. «Probabilmente non si è trattato di più di mille persone - azzarda Falco Accame, ex presidente della commissione Difesa della Camera e presidente dell'Ana-Vafaf, l'associazione nazionale di assistenza alle vittime arruolate nelle forze armate e alle famiglie dei caduti - Ora, una cosa è considerare un malato su 40mila e una cosa uno su mille: il rapporto tra malati e presenze è ovviamente determinante. Per Accame, inoltre, la «relazione Mandelli parte da premesse errate, in quanto non considera le zone a rischio. Nel riferirsi genericamente ai Balcani, la relazione Mandelli ipotizza come potenziali soggetti esposti a rischio un numero enormemente superiore alla realtà: chi ha operato in Albania e in Mace-

donia - osserva - era troppo lontano dalle zone bombardate con armi all'uranio». Per il presidente dell'Ana-Vafaf, dunque, «per conoscere con esattezza chi era a rischio occorre conoscere le posizioni, i punti dove sono esplose le armi all'uranio; ma fino a oggi ancora non le conosciamo. Se poi - aggiunge - la relazione non prende in considerazione i casi che si sono verificati nei poligoni in Somalia e in Kuwait, allora il risultato è non solo parziale ma anche fuorviante». A chiedere, poi, che il ministro Martino vada in parlamento a chiarire la vicenda è il senatore diessino Lorenzo Forcier vicepresidente della commissione Difesa del Senato e presidente della delegazione parlamentare italiana presso la Nato. «È assolutamente urgente - dice il senatore - istituire una commissione d'inchiesta parlamentare per fare piena e definitiva luce sui rischi derivanti dall'esposizione dei nostri militari all'uranio impoverito».

segue dalla prima

Capriccio italiano

Questa miscela fatta di improvvisazione, protagonismo, azzardo e benintenzionato raggio potrebbe aver benissimo prodotto l'imbarazzante situazione in cui l'Italia si è venuta a trovare. Adesso si nega qualsiasi trattativa, la Farnesina si dichiara all'oscuro di tutto, ma ci sarà pure un motivo se, improvvisamente, a Betlemme il tempo si è fermato in attesa di un semaforo verde che a Roma doveva accendersi e che invece, poi, qualcuno ha spento. Perché Fini non voleva. Perché Bossi minacciava sfracelli. Perché nessuno aveva realmente valutato i problemi giuridici e di sicurezza interna di quell'asilo politico concesso a scatola chiusa. Adesso il governo Berlusconi se ne lava le mani, ma allora perché a Washington, a Gerusalemme, a Ramallah sull'esilio italiano dei tredici palestinesi nessuno dubitava? E come

mai a Torino, Ernesto Olivero aveva già aperto le porte della sua comunità, il Sermig, con il beneplacito di una eminenza illustrissima e la benedizione di Giulio Andreotti? A Olivero, all'Eminenza vaticana, ad Andreotti, a Powell, a Sharon, ad Arafat, chi ha detto che si poteva procedere? Lo Spirito Santo?

Dal voltafaccia italiano non potranno non scaturire serie ripercussioni. Gli israeliani avranno un motivo in più per diffidare di un governo che non sa quello che dice e non dice quello che sa. L'alleato americano che, dai tempi dell'Afghanistan s'interrogava sull'attendibilità del nostro presidente del Consiglio, non smetterà certamente di dubitare. Quanto ad Hamas, è difficile che, d'ora in poi, in quei cuori alberghino sentimenti di amicizia nei confronti di un paese che, comunque sia, ha rifiutato loro un favore. La politica di pace va perseguita con ogni mezzo. Ma non può essere il capriccio di uno statista immaginario.

Antonio Padellaro

Engel non si pente: partigiani criminali

Si è aperto ieri ad Amburgo il processo contro l'ex capo delle SS di Genova

Cinzia Zambrano

AMBURGO Per 58 lunghi anni aveva vissuto indisturbato in una villetta di Lockstedt, una zona residenziale di Amburgo, nel nord della Germania. Aveva riposto chissà dove la sua divisa da ufficiale delle SS per indossare i panni di un tranquillo pensionato, nascondendo il proprio passato dietro lo steccato rassicurante di una villetta a schiera con prato ben curato e nani da giardino in bellavista. Poi un anno fa, grazie all'astuzia investigativa di due giornalisti tedeschi, la scoperta della sua vera identità. E ieri il primo passo per quello che si annuncia essere uno degli ultimi grandi processi contro un criminale nazista.

Fra strettissime misure di sicurezza si è aperto ieri nella città anseatica il processo a carico del 93enne Friedrich Engel, al secolo Siegfried Engel, ex capo delle SS a Genova tra il 1944 e il 1945, ritenuto responsabile della morte di 246 italiani innocenti, uccisi in quattro diversi massacri. Per 187 di loro, «il boia di Genova» ha sempre negato qualsiasi coinvolgimento. Si è limitato invece ad ammettere una «responsabilità», seppure «parziale» - come raccontò al settimanale *Der Spiegel* - in una sola di quelle stragi: la fucilazione, nel '44, al Passo del Turchino di 59 partigiani e prigionieri di guerra prelevati dal carcere genovese di Marassi. E visto che la legge tedesca impedisce l'estradizione per crimini commessi all'estero, ma consente che i condannati siano di nuovo sottoposti a giudizio in patria, la procura di Amburgo ha deciso di perseguire il «macellaio di Genova» per la cosiddetta «Strage di Turchino». Per il pubblico ministero tedesco infatti, il ruolo di Engel in quel maggio del '44 fu ben oltre la semplice «corresponsabilità». Per la procura di Amburgo quel signore alto, dall'aria distinta e tranquilla che ieri sedeva sul banco degli imputati è lo stesso che nel '44 ha invece personalmente ordina-

to il massacro, alle porte di Genova, di quelle 59 vittime innocenti. Come da copione, *Todesengel*, «angelo della morte» come è stato ribattezzato dalla stampa tedesca, ha fornito ieri la sua versione dei fatti: la fucilazione dei prigionieri fu un atto di rappresaglia per l'attentato di terroristi italiani con-

to un cinema in cui persero la vita sei militari della marina tedesca. La sua colpa fu solo quella di aver agito per ordini superiori, dettati cioè dal Führer in persona, e se lo fece fu solo perché non poteva fare altrimenti.

Hitler. Tanto esile, quanto combattivo, Engel si è difeso, come era prevedibile, energicamente. Lui, l'ultranavante che per più di mezzo secolo aveva rovesciato nel secchio del dimenticatoio umano la sua storia personale, ora di colpo sembra ricordare

la perfezione come andarono i fatti di quel 19 maggio di 48 anni fa. Rispolvera con una sorprendente lucidità ogni attimo, ogni ragione di quelle azioni. «Fu Hitler in persona a ordinare di prelevare dal carcere 60 prigionieri sospettati di atti terroristici,

io fui solo un testimone dell'esecuzione, la cui completa responsabilità è della Marina tedesca». L'unica corresponsabilità, ammette, è quella di «aver approntato la lista dei 60 civili». Poi aggiunge: «Mi rendo conto di quanto ciò sia stato riprovevole». «Se fosse avvenuto un anno più tardi le cose sarebbero andate diversamente».

Su Engel, la procura della città anseatica aveva indagato alla fine degli anni Sessanta, ma l'inchiesta fu poi archiviata. Il 15 novembre del 1999 il tribunale militare di Torino lo condannò in contumacia all'ergastolo per l'uccisione di 246 vittime innocenti in diversi massacri in Liguria e Piemonte. Fino allo scorso anno, Engel aveva evitato le porte del tribunale vivendo tranquillamente in una zona bene di Amburgo. Ma nell'aprile del 2001 una troupe della televisione pubblica *Ardo* lo scovò. L'ex comandante delle SS ammise di avere partecipato alla strage ma disse di non sentirsi colpevole poiché aveva solo eseguito un ordine: «Si trattava di partigiani, terroristi o roba simile, che in precedenza avevano partecipato ad azioni di guerra contro i tedeschi ed erano stati consegnati alla Wehrmacht», disse. Ora, aggiunge, «è troppo tardi per affrontare accuse: ho 93 anni ed è facilmente immaginabile quali siano le mie condizioni di salute». Probabilmente si augurava di portarsi le sue responsabilità nella tomba. Non è andata così. «Fino a quando una persona è in salute, deve rispondere dei suoi crimini», ha commentato ieri Efraim Zuroff, direttore della sezione israeliana del Centro Simon Wiesenthal. Con un'andatura lenta, trascinandosi i suoi 93 anni aiutato da un bastone da passeggio, ieri Engel si è presentato davanti al tribunale di Amburgo per rivendicare la sua innocenza. Sarà in aula anche il prossimo 15 maggio, giorno della seconda udienza. La sentenza del tribunale di Amburgo è attesa per la metà di luglio. Se verrà giudicato colpevole, Engel rischia l'ergastolo.

Fu Hitler a ordinare di prelevare dal carcere 60 prigionieri, io sono solo corresponsabile per aver approntato la lista dei nomi



Il novantatreenne Friedrich Engel entra nel tribunale di Amburgo. In alto il luogo dove sono state trovate le due fosse comuni nelle quali i tedeschi seppellirono dopo averli fucilati 197 partigiani rastrellati nelle campagne liguri e dove oggi sorge il Sacrario dei martiri della Benedicta

curriculum vitae

Quella medaglia al merito di guerra

L'ufficio del comandante supremo della polizia di sicurezza (Sicherpolizei) e della SS in Italia, il 16 gennaio 1946 propose di conferire al maggiore Siegfried Engel la croce di prima classe al merito di guerra. Questa la motivazione: «Nel gennaio 1944 Engel ha preso il comando di Genova, area in cui le bande erano estremamente attive. Engel ha saputo mobilitare assai bene le poche forze a disposizione e ha potuto raggiungere risultati eccellenti. Con un lavo-

ro minuzioso e instancabile, ha messo in piedi un servizio di spionaggio, ha organizzato gruppi di azione contro le bande e ne ha coordinato l'impiego con successo.

Nell'ambito di un'azione condotta nella zona di Masone, ha comandato con successo un gruppo d'azione nei giorni 5-9 aprile 1944. Nel periodo 23-30 agosto 1944, Engel ha comandato un reparto operativo di 650 uomini, formato da unità italiane e tedesche; il maggiore ha eseguito così bene il compito affidatogli, infliggendo pesanti perdite ai banditi, da ricevere l'onore del comando di divisione.

Inoltre, Engel ha guidato, di sua iniziativa, un notevole numero di piccole azioni contro i banditi, come l'8 ottobre 1944 nel corso dell'operazione "Milano", il 21 agosto 1944, per la bonifica della strada Voghera-Piacenza e il 21 ottobre 1944, nel corso di un conflitto a fuoco presso Isola del Cantone».

Ho agito per ordini dettati dal Führer. Non sono stati i miei uomini a formare il plotone di esecuzione



È di questi giorni la notizia dell'avvio di processi a carico di ex nazisti responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità commessi in Italia nel periodo intercorso tra l'8 settembre 1943 e la fine di aprile 1945. A Vancouver, in Canada, è stato avviato un procedimento penale contro l'ucraino collaborazionista Michael Seifert "Misha", aguzzino attivo nel campo di transito (Durchgangslager) istituito dai nazionalsocialisti a Bolzano-Gries nell'agosto del 1944. Ad Amburgo è in corso un procedimento analogo a carico del maggiore della SS e della polizia Siegfried Engel, comandante del presidio SS (Aussenstelle) di Genova e coinvolto in prima persona in stragi perpetrate tra il basso Piemonte e la Liguria in quei mesi: tra esse la Benedicta (145 fucilati, 191 deportati nel campo di sterminio di Mauthausen, di cui 144 morirono in Lager), il Passo del Turchino (59 fucilati), Portofino, Cravasco. Documenti e sentenze hanno ormai provato in inoppugnabile la colpevolezza dei due. Nel sito dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Un appuntamento con la nostra storia

BRUNELLO MANTELLI

della provincia di Alessandria è possibile, ad esempio, consultare la sentenza emanata dal Tribunale militare di Torino nei confronti di Engel, nel novembre del 1999. Se quindi non è legittimo avere dubbi sulla responsabilità di Engel, Seifert e analoghi figure nelle stragi di cui ora sono chiamati a rispondere, non è irragionevole porsi alcune domande di fondo. Prima fra tutte: perché solo ora, a quasi sessant'anni dalla conclusione della Seconda guerra mondiale si celebrano questi processi? La risposta è fin troppo ovvia: per quasi mezzo secolo le ragioni della politica (la guerra fredda) prevalsero su quelle dell'etica e della giustizia, schiacciando così in un angolo la memoria storica. Ma, una volta crollate le motivazioni istituzionali del silenzio, fu necessario,

perché si riaprissero istruttorie troppo a lungo dimenticate, lo sforzo congiunto di soggetti diversi: storici convinti che il proprio mestiere fosse la critica e non l'apologia, giornalisti persuasi della valenza civile insita nella propria professione, magistrati decisi a mettere legge e giustizia al di sopra di qualsiasi altra preoccupazione. Particolarmente degno di nota è il fatto che, nel nostro paese, sia stata proprio la magistratura militare a essere in prima linea nell'affrontare il nodo delle stragi dimenticate, ulteriore dimostrazione di come cinquant'anni di Repubblica abbiano profondamente agito nel democratizzare e costituzionalizzare istituzioni rimaste in precedenza chiuse in una separazione che finiva col coincidere con l'ossequio al potere.

Una seconda domanda può essere posta. Qual è il senso di un processo a così grande distanza dai fatti? Al di là delle vicende personali di criminali ormai novantenni, definire anche giudiziariamente il carattere criminale di regimi come quello nazista (e anche quello fascista, non solo in versione Repubblica di Salò, ma anche nella apparentemente più moderata veste monarchico-fascista del ventennio 1922-1943) rappresenta un contributo importante alla coscienza pubblica e al rapporto tra il presente e il passato. Proprio per questo l'avvio di importanti processi per le stragi nazifasciste può e deve rappresentare un incentivo a riaprire pagine importanti del passato nazionale. Come ignorare infatti che, come avvenne

alla Benedicta (ma il caso non è isolato), i partigiani catturati nel rastrellamento vennero fucilati non da tedeschi, ma da bersaglieri della Rsi (da "ragazzi di Salò", come qualcuno con impudenza si ostina a chiamarli). Se si è processato e condannato Engel, non sarà il caso di estendere le indagini anche ai suoi complici con tanto di gladio sulle mostrine? E inoltre, se si processano i responsabili di episodi efferati avvenuti in Italia dopo l'8 settembre 1943, perché non si fa lo stesso con coloro che - in grigioverde e sotto le bandiere dell'Italia monarchico-fascista - si macchiarono di infamie analoghe in Etiopia, in Slovenia, in Dalmazia, in Montenegro? Perché la televisione di Stato non si decide a mandare in onda il documentario realizzato dalla BBC all'ini-

zio degli anni Ottanta sui crimini di guerra dell'Italia fascista (Fascist Legacy è il titolo, Ken Kirkby l'autore), che a suo tempo acquistò per seppellirlo nei suoi archivi? Quando andò in onda sui teleschermi britannici l'allora ambasciatore italiano a Londra, oggi apprezzato commentatore politico, protestò perché il programma avrebbe "offeso l'onore delle forze armate". Ve l'immaginate cosa succedrebbe se l'ambasciatore tedesco protestasse perché la nostra televisione trasmette un programma su Marzabotto? Come ha scritto su questo giornale Nicola Tranfaglia, quando si deciderà l'Italia a chiedere ufficialmente scusa ai paesi ed ai popoli che hanno sofferto l'aggressione e la violenza del regime monarchico-fascista? Finché questo non avviene, non stupiamoci se mezzibusti usi a correre in soccorso al vincitore blaterano di deprecabili guerre civili e necessarie riconciliazioni. Il fascismo non fu criminale solo a Salò, ma fu regime di violenza dal suo sorgere a suon di manganello ed olio di ricino al suo tramonto sanguinoso e grottesco.